

ALL'OMBRA DELLE URNE DEI DOGI

Venezia. Un singolare itinerario tra gli spettacolari monumenti funebri dei governatori della Serenissima disseminati nelle chiese della città. Una magnificenza che fece dire a un viaggiatore straniero: «Qui si abita meglio da morti che da vivi»

di Maichol Clemente

«C he bel vantaggio dell'Adriatica magnificenza in far che in Venezia si

abita meglio morto, che vivo», decretava nel 1682 l'erudito Antonio Lupis, molfettano di nascita ma veneto di adozione, membro della gloriosa Accademia degli Incogniti. E lo faceva tra le righe di un breve discorso da lui dedicato all'arte della scultura, al termine, per giunta, di un passo d'elogio riservato al mausoleo del doge Giovanni Pesaro, eretto negli anni 60 del XVII secolo, sveltante in tutta la sua magnificenza nella basilica veneziana dei Frari.

Ora, sfogliando *I monumenti dei dogi. Sei secoli di scultura a Venezia*, il libro curato da Toto Bergamo Rossi ed edito da Marsilio con il contributo della Regione del Veneto, si può dire che quell'affermazione sia più di un semplice paradosso barocco. È l'epigrafe perfetta per quella particolare vicenda della civiltà artistica veneziana, soprattutto per come ce la presenta questo volume la cui uscita ha aperto simbolicamente i festeggiamenti per i 1600 anni dalla mitica fondazione della città di San Marco, avvenuta, secondo leggenda, il 25 marzo del 421.

Col suo apparato illustrativo che supera le 200 immagini, in gran parte frutto di una campagna appositamente commissionata a Matteo De Fina, questa pubblicazione si qualifi-

ca come una sontuosa antologia della statuaria veneziana, di quella almeno che, secolo dopo secolo, è stata impiegata per la decorazione di gran parte delle tombe dogali giunteci: in tutto 64 rispetto ai 123 dogi avvicendatisi al governo della Serenissima tra il 697 e il 12 maggio 1797.

Ognuno di questi monumenti si tratti anche di una semplice lastra ci mette di fronte a una storia particolare, una biografia politica e umana insieme. In tal senso, le schede d'accompagnamento, redatte dal curatore con Sebastiano Pedrocchio, sono chiare e concise: dicono quello che va detto, riuscendo a offrire per ogni

avello anche le coordinate storico-artistiche essenziali. In apertura di volume, poi, si trova anche un saggio di Marino Zorzi che ben ci fa comprendere fin dalle prime righe le specificità dell'istituzione dogale.

È un libro, insomma, che stuzzica la curiosità, e lo fa conquistando *in primis* l'attenzione dell'occhio. La luce colta nelle fotografie, e nella moltitudine dei dettagli scelti, è assai simile a quella che ciascuno di noi potrebbe percepire entrando nelle numerose chiese di Venezia. Si tratta di una luce viva, che qui nasconde volti, che là mette in risalto mani, che dà vita agli sguardi, ai gesti e finanche ai silenzi delle varie statue ritratte. Non le astrae - come spesso usa, ed è giusto così, in lavori di pura storia dell'arte, la cui finalità è tutt'altra, e che restano imprescindibili -, ma le esalta calandole in un'atmosfera per l'appunto più naturale e verosimile.

Consultando il catalogo - in attesa di poter fare un po' di *sculpture-gazing* sul posto - si intende bene che

nei primi tempi le sepolture dei Serenissimi erano costituite per la maggior parte da lastre o sarcofagi austamente decorati, magari da semplici scalpelli o tagliapietra. A tutta evidenza sono opere che si rifanno alle tombe degli imperatori bizantini, con il reimpiego per esempio di marmi pregiatissimi giunti da Costantinopoli stessa con i saccheggi compiuti durante la quarta crociata. A partire dal monumento di Andrea Dandolo, le tipologie andranno via via aggiornandosi, impreziosendosi anche sul versante statuaria grazie pure agli apporti di artisti foresti. Tra l'altro, quella di Dandolo fu l'ultima tomba eretta nel contesto della Basilica di San Marco, che era Cappella Ducale, quindi dello Stato tutto, non a disponibilità del singolo doge regnante. Egli, infatti, dovette accontentarsi di quanto gli venne concesso, cioè una delle pareti del Battistero - una posizione, questa, tutt'altro che preminente. Le novità introdotte in laguna da tale monumento furono l'inserimento del baldacchino, le cui tende sono mantenute aperte da due angeli, così come la presenza della figura del defunto doge (qui di una magrezza spigolosa) distesa sopra il sarcofago.

Certo, i due luoghi simbolo dove prendere concreta coscienza della

straordinaria unicità di questo particolare versante della storia dell'arte veneziana sono la basilica dei Santi Giovanni e Paolo, a Castello, definita anche «Pantheon della Serenissima», e quella, nel sestiere di Dorsoduro, di Santa Maria Gloriosa dei Frari. In entrambe possiamo ammirare depositi di straordinaria bellezza e complessità, nei quali hanno operato rinomati artisti toscani - come nel monumento al doge Marco Corner, con il suo quintetto di eleganti statue gotiche, delicate come avori, dovute allo scalpello di Nino Pisano, o quello di Francesco Foscari, morto quasi ottuagenario nel 1457, magnificamente realizzato da Niccolò di Giovanni Fiorentino, dove il defunto doge, sorvegliato da quattro bellissime figure di Virtù, mostra un volto rasserenato - e in cui tra fine Quattrocento e i primi decenni del secolo successivo prese avvio quel rinnovamento in senso classicista dovuto ad artisti del calibro di Antonio Rizzo (con il monumento a Niccolò Tron) e Pietro, Tullio, Antonio e Sante Lombardo. A questi, in collaborazione o singolarmente, si devono ben sei monumenti, alcuni dei quali rinomatissimi. In gran parte tali depositi mostrano una struttura ad arco di trionfo, con la decorazione scultorea sviluppata su più livelli. Ci sarebbero da citare, poi, gli episodi di Jacopo Sansovino e Alessandro Vittoria a San Salvador (per Francesco Venier), di Vincenzo Scamozzi e Girolamo Campagna ai Gesuiti (per Pasquale Cicogna), e degli stessi nella poco nota chiesa di San Giuseppe di Castello, con la tomba di Marino Grimani, in cui compare, ritratta con la stessa dignità del marito, anche la dogaressa Morosina Morosini. Ciò accadrà, e ancor più magnificamente, nel deposito Valier, costruito a San Zanipolo entro il 1708, in cui si vede trionfante, accanto a due uomini, la figura di Elisabetta Querini, moglie del doge Silvestro, scomparso prima di lei all'inizio del secolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ BAROCCA I SARCOFAGI SONO CARATTERIZZATI DA UN'ESUBERANTE DECORAZIONE SCULTOREA



**I monumenti dei dogi.
Sei secoli di scultura a Venezia**

Toto Bergamo Rossi
Marsilio, pagg. 352, € 70



MATTEO DE F...

Pietro Baratta e aiuti. Monumento ai dogi Bertucci e Silvestro Valier (particolare), Basilica Santi Giovanni e Paolo